

Il viaggio dell'addio

Viaggiavo quasi da otto ore. La stanchezza iniziava a farsi sentire. Era sera ormai e fuori dal finestrino del treno vedevo solo luci e poi il buio tutto intorno, ma il paesaggio mi era familiare e riuscivo a riconoscere stazioni e paesi.

Era un treno interregionale di quelli senza scompartimenti, con vagoni aperti e con gruppi di quattro sedili. Accanto a me, nei quattro sedili paralleli a quelli in cui ero seduta io, un gruppo di matricole parlava animatamente. Erano saliti da poco, probabilmente tornavano nella sede universitaria dopo aver trascorso il fine settimana a casa. Era domenica sera.

Da principio non prestai loro molta attenzione, ero intenta a leggere. Di tanto in tanto, però, alzavo lo sguardo per vedere dov'ero e capire quanto tempo mancava all'arrivo, ormai non ne potevo proprio più di stare seduta in quel treno caldo. Fu proprio in uno di questi momenti di pausa dalla lettura che delle parole arrivarono alle mie orecchie e mi fecero voltare verso quei ragazzi. Il loro accento. Dopo parecchie ore dell'incessante e ripetitivo rumore del treno, mi accorgevo della presenza di altre persone e coglievo la sonorità delle loro voci. Quell'accento ascoltato ogni giorno fino a stamani, ridendo di quella cadenza cantilenante. Improvvisamente il volto mi si fece umido per le lacrime che scendevano senza che potessi fare nulla per trattenerle. Erano lacrime calde e, in quel treno riscaldato, un brivido freddo mi attraversò il corpo. - «Un'ondata di freddo che sale dalle viscere, come un pugno gelido che mi stringe il cuore».¹ - Avevo sottolineato questa frase proprio quella mattina, quando avevo cominciato a leggere il libro che stringevo fra le mani. Era come se mi aggrappassi a lui per non perdere l'orientamento in quel momento in cui tutto sembrava sfocarsi davanti a me per le gocce trasparenti che mi riempivano gli occhi.

La sensazione di angoscia che mi aveva accompagnato per tutto il viaggio, andava trasformandosi in disperazione. Desiderai di scendere da quel treno e tornare indietro, ma la prossima fermata era la mia. Intanto quelle voci continuavano a risuonarmi nelle orecchie e più quei ragazzi parlavano, tante più lacrime comparivano sul mio viso. Immagini, brevi come istantanee, mi si presentavano davanti agli occhi: partenze, arrivi, sempre su quella stazione verso la quale stavo viaggiando, sempre su treni simili a questo; risate, lunghi baci e altre, tante lacrime, diverse però da quelle che continuavano a bagnarmi il viso.

Il buio della sera, fuori dal finestrino, si faceva strada dentro di me, s'impossessava dei colori dei miei ricordi, che lentamente si sbiadivano, diventavano scuri, grigi.

Quei ragazzi continuavano a parlare, a ridere, ma in me regnava un opprimente silenzio, senza consolazione, senza speranza.

Avevo rimandato a lungo quel viaggio. Lo avevo rimandato per paura.

¹ D. Grossman – Che tu sia per me il coltello - 1999

Erano quasi le otto di sera, ero quasi arrivata. Mi stavo preparando per scendere dal treno. Avevo risistemato il trucco sul viso, per non far capire all'amica che veniva a prendermi in stazione che avevo pianto. Intraviste le pensiline verdi della stazione, avvicinai le mie valige all'uscita. Finalmente il treno si fermò, le porte scorrevoli si aprirono e mi trovai di fronte una gran folla sul marciapiede del secondo binario. Mi guardai intorno e, mentre aspettavo il mio turno per scendere, cercai di individuare la mia amica tra tutta quella gente, ma niente da fare, non la vedevo. Continuavo a cercarla con lo sguardo quando sentii squillare il cellulare. Era lei, mi diceva che, non avendo trovato posto per la macchina, mi aspettava davanti alla stazione. Non è piacevole, dopo tante ore di viaggio, arrivare di sera in una stazione affollata, con gente sconosciuta che ti spinge, e non incontrare lo sguardo di una persona cara che ti fa sentire a casa. Forse la stanchezza, forse il nervosismo per sentirmi sballottata tra tutte quelle persone.

Francesca Gigliotti